

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

La Storia

In due volumi «I cimiteri militari della Guerra Bianca sul fronte dell'Adamello»

«È meglio che i morti non vedano quello che sono capaci di fare i vivi»

Un lavoro di ricerca durato anni ha identificato 2.296 caduti in Valcamonica, con storie e testimonianze

Camillo Facchini

■ Misericordia è la sola parola che riesce a riassumere il progetto di cercare, riesumare e raccogliere in cimiteri tra Valle Camonica e Trentino i corpi dei caduti italiani e austro-ungarici della Guerra Bianca in Adamello. Progetto che ora è stato pazientemente riletto e messo a disposizione della storia nei due volumi che compongono, appunto, «I cimiteri militari della Guerra Bianca sul fronte dell'Adamello» (904 pagine, 40 euro), editi dal Museo della Guerra Bianca di Temù e curati dalla disinteressata passione di Walter Belotti con Mauro Ezio Cavalleri, Amerigo Pedrotti e Massimo Pelola a conclusione di un lavoro di ricerca, durato tre anni, che ha contribuito a identificare 2.296 tra soldati e operai militarizzati, di cui vengono riportate storie e testimonianze.

C'è un passaggio che dice tutto sulle nefandezze, la durezza

del conflitto, il sacrificio di vite umane, le sofferenze delle famiglie e quelle dei sopravvissuti: là dove Gian Maria Bonaldi, combattente, commenta «... i morti è meglio non vedano quel che sono capaci di fare i vivi e la strada storta che sta prendendo il mondo... è meglio che non si accorgano nemmeno che noi siamo diventati così poveri e tanto miseri che non siamo capaci di volerli bene... no, è meglio che i morti stiano nella neve e nel ghiaccio e che non sappiano di noi, altrimenti potevano pensare di essere morti invano e allora si sentirebbero più soli...».

È forse questa la riflessione più profonda che gli autori propongono al lettore a conclusione del loro lavoro. Ma non è l'unica su una guerra in cui neppure al cimitero (25 quelli civili, e dieci quelli militari) gli uomini che hanno combattuto, e vinto, la guerra hanno ricevuto pari dignità, con gli ufficiali sepolti al

centro di un campo loro dedicato ed i soldati tutt'attorno.

Giovani combattenti che riuscivano a parlare con le famiglie solo spedendo cartoline, su cui scrivevano di «far sapere che sono in buona salute... fame non ne patisco... che ora anno fatto paga ma non mi anno accontentato di cento e tredici lire me ne hanno dato solo che cento... altro ora io non so che dirvi» come, tanto malinconicamente quanto sbrigativamente, raccontava alla mamma in Valtellina il giovanissimo Davide Cossi, 14 anni (!), operaio militarizzato, morto pochi giorni dopo sotto una slavina a Malga Caldea insieme ad altri 38 giovani - la metà minorenni - di cui 28 camuni, tra i 160 soldati bresciani vittime in Adamello.

La copiosa documentazione e gli elenchi offrono curiosità, ma, soprattutto, stimolano riflessioni

Walter Belotti ed i co-autori hanno compiuto un lavoro enorme, che li ha portati a contattare parrocchie, anagrafe del Comune di origine delle vittime, ministero della Difesa e parenti dei militari, interpretare piastrelle individuali, decifrare lapidi posate anche solo dalla carità di mani ignote.

Nel 1920... Il libro arriva ora, ma tutto era iniziato nel 1920 con un regio decreto che aveva dato il via alla definitiva sistemazione dei caduti, provvedimento con il quale veniva conferito al



«I cimiteri militari...». Particolare della copertina dei volumi sulla Guerra Bianca



Omaggio al soldato. La salma di Rinaldo Martini, deceduto a Sella Tonale il 10 ottobre 1916 // ARCHIVIO FULVIO CAPONE

Ministero della guerra, direzione generale di sanità militare, l'incarico della raccolta e della sepoltura delle salme. Contestualmente veniva istituito il Comitato onoranze salme caduti in guerra. E proprio di quei mesi, toccanti sono - come tante altre - le immagini del trasporto delle salme da Malga Strino al cimitero di Ossana in Trentino o il recupero di caduti sulla vedretta Forgorida. Caduti che il Cosg avrebbe poi inumato - a seconda dei fronti di combattimento (ghiacciai, Tonale e Montozzo) - nei diversi cimiteri.

La copiosa documentazione - anche iconografica - contenuta nei due volumi e gli elenchi delle vittime riportano all'attenzione numerose curiosità: la giovanissima età delle vittime, la semplicità della loro attrezzatura, la provenienza geografica con pressoché totale assenza di giovani originari dai capoluoghi di provincia perché, soprattutto all'inizio, il reclutamento negli alpini avveniva principalmente nei paesi di montagna, mentre nelle città si reclutavano quelli destinati alla fanteria «che - ricorda Belotti - non partecipò massivamente alla guerra sul fronte dell'Adamello».

«Andiamo in villeggiatura» o «andiamo in Vallecamonica» celavano i soldati al momento di partire, convinti che la quota, il ghiaccio e la durezza della montagna li avrebbero protetti. Illusioni giovanili. In tanti non sarebbero più tornati. //

L'intervista - **Costanza Di Quattro**, autrice di «Donnafugata»

«CORRADO AREZZO, UN GATTOPARDO MECENATE E SOGNATORE»

Uomo battagliero, il barone Corrado Arezzo de Spuches (Ragusa Superiore, 7 novembre 1824 - Donnafugata, 27 dicembre 1895), fu uno dei tanti «Gattopardi» che videro la trasformazione dell'amata Sicilia. Dopo aver partecipato alla rivoluzione isolana del 1848, cavalcò gli avvenimenti politici fino alla sua elezione prima a deputato e poi senatore del Regno. Ma è esemplare la vita di questo nobile non spocchioso e molto attento ai bisogni della sua gente: amò la moglie per tutta la vita così come adorò la figlia Vincenzina (e le nipoti Clementina e Maria), per la quale si prodigò alleviandone lo sconforto quando abbandonata dal marito s'ammalò e morì a Parigi depressa e sola. Ma soprattutto è ricordato per aver ristrutturato il «maniero» di «Donnafugata» (Baldini + Castoldi, 208 pagine, 15,20 euro; e-book 9,99), dove abitò con la famiglia. Riportando il castello dalla facciata principale in stile neogotico agli antichi splendori, ripristinò la posanza di un gusto audace e spettacolare. Il castello di Donnafugata, che comprende anche un piccolo teatro e un labirinto, oggi appartiene al Comune di Ragusa. Il palazzo Donnafugata a Ragusa Ibla invece appartiene per discendenza diretta alla famiglia di Costanza Di Quattro (ph. Bor-nò) che ha scritto un appassionante romanzo at-



torno alla figura del suo antico proprietario.

«Il castello Donnafugata è in parte un falso storico» afferma l'autrice: «Le guglie neogotiche e i torrioni medioevali creano una fascinazione, forse incongruente, di stili e di epoche che lo rendono meta ambita per set cinematografici ed eventi vari. Qui sono state girate anche molte scene dei film tv del commissario Montalbano. La mia famiglia è anche proprietaria della casa sul mare di «Vigata» abitata dal commissario ideato da Camilleri. Sui ricordi in quella casa ho scritto anche un libro, in cui ho raccontato il periodo della mia infanzia e della mia adolescenza all'interno di quelle mura».

Dalla dominazione borbonica alla nascita del Regno d'Italia: come si colloca in questi passaggi un uomo come il barone Corrado Arezzo?

Arezzo, con la sua nobiltà d'animo più ancora che di censo, si colloca in questo periodo storico come elemento focale e chiave di volta per decisioni non sempre facili. Da lui deriveranno scelte e sacrifici che peseranno sulla sua condizione di uomo e di amministratore. Non a caso la cognizione reale ch'egli ebbe del quadro politico siciliano che stava ineluttabilmente cambiando lo costringerà ad un volontario esilio nella sua Donnafugata.

Il romanzo racconta anche il travaglio di un cambiamento e la paura del futuro di un «Gattopardo» mai ferreo o rassegnato?

Corrado Arezzo, più di chiunque altro, può essere definito un «Gattopardo». Lo stesso Tomasi di Lampedusa in quella «Gita a Donnafugata» volle omaggiare la memoria di un visionario, mecenate e sognatore come il Barone. Ciò che colpisce tuttavia di questa figura è proprio la silente accettazione delle cose, avverse e no. Più che «rassegnato» definirei Arezzo come «illuminato». Ovvero un uomo capace di comprendere e sopportare le situazioni della vita, per quanto

intrinse di dolore e ingiustizia, con dignità.

Il barone Arezzo, politico, filantropo e cultore delle arti, come ha operato per cambiare la triste situazione siciliana?

Il rispetto, di cui spesso si parla anche in cronache del tempo, ch'egli profuse nei confronti dei suoi dipendenti e degli abitanti dell'amata Ragusa, è l'elemento principale che Corrado usò per operare un cambiamento radicale nella società.

E non solo. Ci fu anche la contezza di un'epoca che stava cambiando e finendo; e l'approccio ad una nuova realtà che portò il Barone a interrogare con più modernità e lungimiranza.

Come reagì invece alla separazione della figlia?

Colonna portante di una famiglia molto complessa, Corrado dovette subire e vivere quella che oggi è una condizione che potremmo ritenere normale. Ma non dobbiamo dimenticare che il Barone era pur sempre figlio del suo tempo e la separazione della figlia dovette risultare per lui un colpo basso alla sua condizione di uomo e di politico e al suo ruolo di padre. Per il resto mantenne sempre fede ai suoi principi saldi che gli fecero porre la famiglia al vertice di ogni piramide. //

FRANCESCO MANNONI